

# Le presenze mafiose in Romagna sulla stampa quotidiana

GRAZIANA CORICA – VITTORIO METE

## 1. Mafie al Nord, oltre la cronaca

Il vivace dibattito pubblico sulla presenza delle mafie in aree non tradizionali – vale a dire al di fuori di alcune zone della Calabria, della Campania e della Sicilia – non è una novità degli ultimi anni. Come tutta la discussione pubblica sulle mafie, esso ha però fin qui avuto una natura carsica: emerge quando si creano occasioni propizie di notiziabilità; torna sottotraccia quando non c'è un motivo specifico o un clima d'opinione favorevole. Com'è noto, "l'occasione" per lo sviluppo del dibattito pubblico, ma anche del movimento antimafia e delle stesse politiche pubbliche antimafia<sup>1</sup>, è stata spesso un evento luttuoso. L'attuale fase espansiva dell'attenzione pubblica sul fenomeno delle mafie, e in particolare delle mafie al Nord, non ha, per fortuna, questa stessa matrice. Molto probabilmente, e contrariamente a quel che molti commentatori solitamente sostengono, non ha nemmeno a che vedere con un rafforzamento dei gruppi criminali, né al Sud né al Nord: basti pensare a quanto pervasive fossero le mafie, al Sud come al Nord, nella triste pagina della stagione dei sequestri di persona (Cicone, 1997). L'andamento del dibattito pubblico segue, piuttosto, logiche proprie, non necessariamente ancorate alla realtà dei fenomeni cui è riferito. Ciò è particolarmente vero per quei fenomeni, come le mafie, che sono nascosti per definizione o, meglio, che si muovono sull'ambiguo crinale della visibilità/invisibilità: invisibilità per sottrarsi all'azione di contrasto; visibilità perché, se non fossero pubblicamente accompagnati dalla loro reputazione, i mafiosi non potrebbero letteralmente fare il proprio "mestiere". Per tentare di spiegare la grande attenzione pubblica, sociale, politica e istituzionale riscossa dalle mafie nell'ultimo decennio, alcuni autori hanno fatto riferimento ad un «effetto Gomorra»<sup>2</sup>, chiamando in causa, evidentemente, il grande successo del volume di Roberto Saviano. Anche in questo caso, nessuna dinamica particolarmente nuova è all'opera: qualche anno prima si sarebbe potuto parlare di un "effetto Cento passi", dall'omonimo film che è stato per molti giovani, specie al Centro-Nord, il primo contatto col pianeta mafia (e col correlato pianeta dell'antimafia); ancor prima ci si sarebbe potuti riferire ad un "effetto La piovra" o ancora, andando più indietro nel tempo, ad un "effetto Il padrino"<sup>3</sup>. È da

<sup>1</sup> Per un'analisi congiunta del movimento antimafia e delle politiche antimafia si rinvia a (Metè, 2015).

<sup>2</sup> L'espressione è di Rocco Sciarrone che la usa nell'introduzione alla nuova edizione del suo *Mafie vecchie, mafie nuove* (2009: XIV). Per un'analisi critica del best seller di Saviano si rinvia, tra gli altri, ai volumi di Alessandro Dal Lago (2010) e di Umberto Santino (2011).

<sup>3</sup> Sulle fiction centrate sulle mafie, si veda il saggio di Milly Buonanno (2010); per una sintetica analisi dei libri sulle mafie si rinvia a (Metè e Sciarrone, 2013).

notare, per inciso, che le rappresentazioni che tali prodotti culturali costruiscono intorno al fenomeno mafioso non sono senza conseguenze per i comportamenti di quanti, per vari motivi, con le mafie hanno a che fare. Del resto, le scienze sociali insegnano che le rappresentazioni sociali hanno una grande capacità di modellare i comportamenti individuali. Di più, gli stereotipi diffusi da tali prodotti culturali sono una delle fonti cui attingono gli stessi mafiosi per costruire la loro identità; basti pensare agli atteggiamenti e ai comportamenti che i mafiosi traggono, più o meno in maniera consapevole, dalle vicende narrate nella saga de “Il padrino”.

Forse proprio a causa della crescita dell’interesse registrata negli ultimi anni sul tema, le analisi e i racconti sulla presenza delle mafie nel Centro-Nord del Paese sono tra loro tutt’altro che concordi. In particolare, semplificando un po’ il quadro, è possibile sostenere che in questi territori «si ravvisano due opposte tendenze [...]: da un lato prevale la minimizzazione, dall’altro predomina l’allarmismo. In un caso si arriva a negare la rilevanza del problema, nell’altro si tende ad esagerarne la portata, descrivendo un Nord ormai completamente conquistato dalle mafie» (Sciarrone, 2014b: 8). Per un verso, si potrebbe aggiungere, gli affari criminali vengono stimati (con metodi molto discutibili) in decine di miliardi di Euro annui da parte di una sola mafia o in una sola regione<sup>4</sup>; dall’altro, si trovano dichiarazioni di esponenti delle Istituzioni che sostengono, a volte a ragione altre volte meno, che la mafia in quel territorio non è un problema rilevante. L’incomprensione tra i due fronti del dibattito è enorme, anche perché, spesso, il fraintendimento riguarda la stessa nozione di “mafia” e di “presenze mafiose”: è sufficiente che un latitante venga arrestato per sostenere che lì ci sia la mafia? O è necessario che un gruppo criminale organizzato faccia stabilmente base in una qualche città del Centro-Nord? O, ancora, si deve guardare alle attività e al famigerato “controllo del territorio”? Per non parlare di chi, estendendo in maniera indebita i confini semantici del termine, considera “mafia” anche i favoritismi, gli appalti truccati, i concorsi pubblici di cui si sa già il nome del vincitore, le vessazioni subite sui luoghi di lavoro e altre cose ancora che, pur essendo pratiche illegali o comunque scorrette, con le mafie non hanno proprio nulla a che fare. Insomma, su questo punto la confusione è grande e aumenta ulteriormente quando si passa a definire le modalità della presenza mafiosa: radicamento, infiltrazione, penetrazione e via discorrendo. In genere, nel confronto pubblico intorno alla presenza delle mafie nel Centro-Nord hanno la meglio coloro che sottolineano la pervasività delle mafie e il loro strapotere. Hanno la meglio non perché portano dati e studi più attendibili (cioè fondati su un metodo scientifico) per sostenere le proprie tesi, ma perché la

<sup>4</sup> La cifra più nota in circolazione, che si ritrova in molti documenti, anche ufficiali, e che ogni tanto viene autorevolmente rilanciata in trasmissioni di prima serata e dai più importanti quotidiani nazionali, riguarda il cd. “fatturato” della ‘ndrangheta, che ammonterebbe a 44 miliardi di Euro all’anno. La fonte è uno studio dell’Eurispes del 2008 dal titolo *‘ndrangheta holding* (consultabile al seguente URL <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Italia/2008/05/eurispes-dossier-ndrangheta2008.doc?cmd%3Dart>), che però non riporta né le fonti né il metodo usato per giungere proprio a quella cifra. Anche per l’Emilia Romagna sono state formulate stime del giro d’affari delle mafie quantomeno discutibili. Al proposito si vedano i rapporti curati dalla Fondazione Antonino Caponnetto dai quali si desume che il valore degli affari delle mafie in regione ammonterebbe a circa 20 miliardi di Euro ([http://www.antoninocaponnetto.org/attachments/018\\_Rapporto%20Emilia%20Romagna%20def.pdf](http://www.antoninocaponnetto.org/attachments/018_Rapporto%20Emilia%20Romagna%20def.pdf)). Solo per avere due termini di comparazione, l’intero PIL della regione Calabria è pari a circa 28 miliardi di Euro; il fatturato annuo di tutti i supermercati COOP (con 8 milioni di soci e 55 mila dipendenti) si aggira sui 13 miliardi di Euro.

loro voce è più in sintonia col *frame* dominante sulle mafie che, appunto, complice la logica intrinseca di funzionamento dei mezzi di comunicazione di massa, le descrive quasi sempre come onnipotenti e onnipresenti. La diffusione ed il successo di un simile *frame* è poi dovuto a molte altre cause; una di queste è la carenza di studi accademici e scientifici in grado di restituire un quadro realistico dei fenomeni indagati<sup>5</sup>. Anche per la mancanza di tali studi, per la loro non completa sovrapponibilità di risultati e di chiavi interpretative, e comunque a causa della loro scarsa capacità di incidere sulla costruzione dell'immagine pubblica del fenomeno, sul tema dilagano luoghi comuni, letture banalizzate dei fattori causali, spiegazioni parziali o del tutto infondate, meccanismi esplicativi fallaci sul piano logico.

In termini generali, le rappresentazioni dei meccanismi di espansione delle mafie in aree non tradizionali sottolineano l'intenzionalità e la razionalità delle scelte operate dai mafiosi. Criminali provenienti dal Mezzogiorno pianificherebbero la conquista di nuovi territori per via della appetibilità economica di questi ultimi: per impiantare attività di riciclaggio e/o per gestire i mercati illegali (droga, armi, sfruttamento della prostituzione ecc.). In questa rappresentazione *mainstream*, un ruolo importante avrebbero (avuto) i processi migratori che nei decenni hanno portato milioni di meridionali nelle regioni del Centro-Nord; altrettanto deleteria sarebbe risultata la misura del soggiorno obbligato. Pur senza entrare troppo nei dettagli delle diverse ipotesi interpretative avanzate per dar conto dei processi di espansione territoriale delle mafie, è opportuno accennare ad alcune chiavi di lettura che hanno goduto (e godono tuttora) di ampio apprezzamento tra i commentatori. La prima di queste rimanda alla «tesi del contagio», per la quale «la mafia è vista come un agente patogeno che si espande senza limiti contaminando nuovi territori. È una tesi che enfatizza la pericolosità del fenomeno, sottolineando che non ci sono aree immuni che possono sfuggire all'infezione, ma che in modo più o meno esplicito presuppone che esso si diffonda al pari di un virus o di un batterio che aggredisce un tessuto fondamentalmente sano» (Sciarrone, 2014b: 8). Accanto alla tesi del contagio troviamo quella dell'invasione, secondo la quale vi sarebbe «un agente esterno che invade un territorio e cerca di conquistarlo» (*Ibidem*: 9). In ogni caso, come nota ancora Sciarrone, «la tesi del contagio e quella dell'invasione o della conquista hanno [...] in comune il fatto che la diffusione mafiosa è rappresentata come un'aggressione che proviene dall'esterno nei confronti di un'area che la subisce e ne è vittima, in quanto caratterizzata dall'assenza di efficaci anticorpi o dall'incapacità di valutarne il pericolo e di contrastarlo» (*Ibidem*)<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Oltre a quelli già citati di Rocco Sciarrone (2009; 2014a), sul tema dell'espansione territoriale delle mafie gli studi accademici più recenti e rilevanti sono quelli condotti da Salvatore Lupo (2008), Federico Varese (2011), Nando Dalla Chiesa e Martina Panzarasa (2012).

<sup>6</sup> La metafora della conquista è particolarmente cara a Nando dalla Chiesa che a più riprese vi fa ricorso nei suoi numerosi contributi sul tema. Si veda, in particolare, il suo *Manifesto dell'antimafia* (2014).

## 2. Un modello multifattoriale dei processi di espansione territoriale delle mafie

Come sempre accade, le spiegazioni semplici di fenomeni complessi e multidimensionali possono suonare plausibili, ma ad uno sguardo più ravvicinato e attento esse mostrano tutti i loro limiti. Per tentare di andare oltre gli stereotipi in circolazione sui meccanismi che spiegherebbero la presenza delle mafie in aree non tradizionali è allora necessario dotarsi di una “cassetta degli attrezzi” con la quale indagare la complessità dei fenomeni che si vogliono comprendere. I “casi di successo”, quelli in cui un gruppo mafioso proveniente da un’area di radicamento originario<sup>7</sup> agisce in maniera non estemporanea su un nuovo territorio, sono infatti sempre il risultato di un ventaglio molto ampio di fattori che, in prima battuta, è possibile distinguere tra “fattori di contesto” e “fattori di agenzia” (v. Figura 1)<sup>8</sup>. I primi si riferiscono alle caratteristiche economiche, criminali, politiche e sociali dell’ambiente in cui le mafie si installano (o vorrebbero installarsi); le seconde riguardano, invece, le scelte, i vincoli, le azioni poste in essere dai mafiosi. I processi di espansione territoriale delle mafie, anche quelli tentati e non riusciti, sono sempre composti da un mix di tali fattori; considerarne uno soltanto (l’emigrazione, il riciclaggio, la droga, il soggiorno obbligato ecc.), assolutizzandolo e generalizzando in maniera impropria vicende specifiche, non permette di capire fino in fondo le specificità dei singoli casi e, dunque, la variabilità delle condizioni che consentono alle mafie di avere successo.

Partiamo dai fattori di contesto. Sarebbe ingenuo pensare che tutti i territori siano, in termini di opportunità criminali, uguali tra loro: alcuni risultano più appetibili e/o vulnerabili di altri. Ad esempio, come mostrano i casi della Puglia e del basso Lazio<sup>9</sup>, i territori contigui a quelli a tradizionale presenza mafiosa possono più facilmente essere oggetto di attenzione da parte dei gruppi criminali: per l’espansione delle attività economiche “legali” e illegali, come luogo più sicuro in cui trascorrere una latitanza, per la facilità con cui si resta in contatto col gruppo di provenienza ecc. Del resto, contrariamente ad una visione, anche questa stereotipata, che vorrebbe Calabria, Campania e Sicilia interamente e in maniera uniforme dominate storicamente dalle rispettive mafie, sono proprio alcune aree di queste

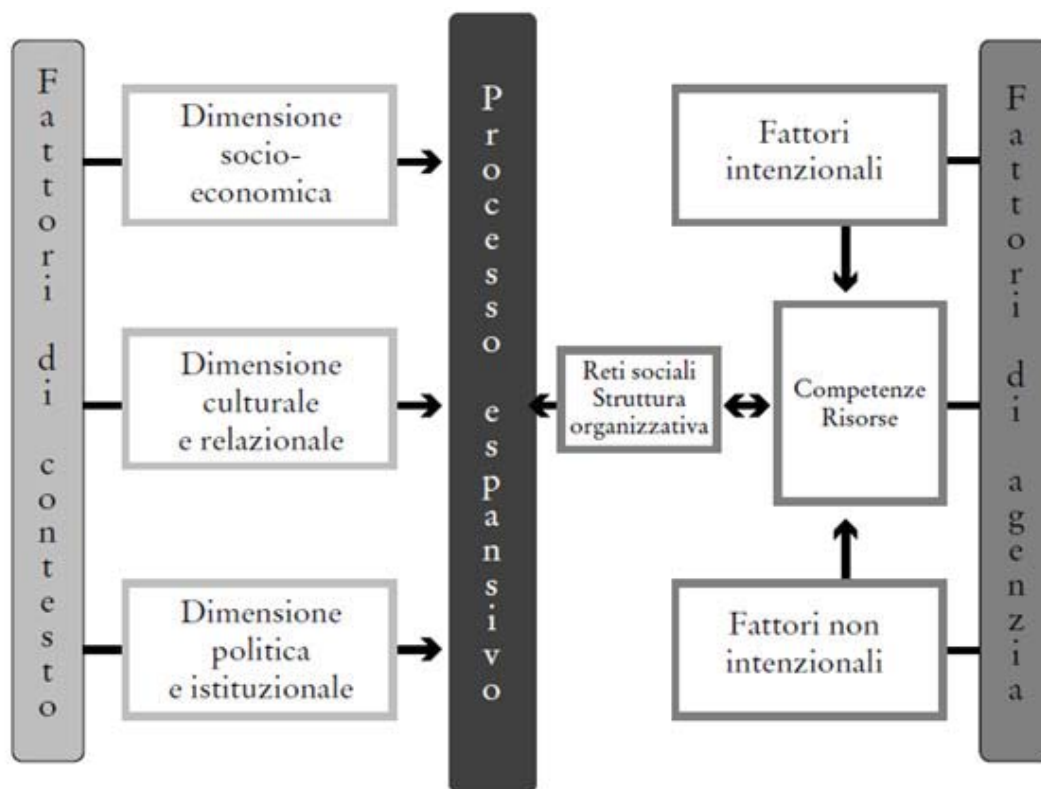
<sup>7</sup> Fin qui ci si è limitati – e così si farà in seguito – all’analisi dei fenomeni relativi a gruppi mafiosi “tradizionali”. Ci possono tuttavia essere casi di “imitazione”, da parte di gruppi criminali autoctoni, dei modelli organizzativi e d’azione tipicamente mafiosi. I due casi probabilmente più noti che si possono richiamare sono la mafia del Brenta e la banda della Magliana. Più recentemente, il riferimento d’obbligo è alle vicende giudiziarie romane e all’operazione “Mondo di mezzo” (o “Mafia Capitale”, com’è stata ribattezzata dalla stampa) sulla quale si veda, almeno, il numero monografico della rivista *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali* (Metè e Sciarone, 2016) e i volumi di Antonio La Spina (2016) e di Vittorio Martone (2017). Per una trattazione teorica ed empirica dei meccanismi di imitazione, si rinvia al già citato contributo di Sciarone (2009).

<sup>8</sup> La figura, così come buona parte della trattazione che segue, è tratta dal saggio di Sciarone che apre il volume collettaneo da lui curato sui meccanismi di riproduzione ed espansione territoriale delle mafie in aree non tradizionali (2014b: 13). Il termine “agenzia” è la traduzione – forse infelice, ma ormai consolidata nel campo delle scienze sociali – del termine inglese “agency”.

<sup>9</sup> Sui meccanismi di creazione di una nuova mafia, ormai acriticamente considerata a tutti gli effetti una mafia “tradizionale”, si rinvia nuovamente al lavoro di Sciarone (2009: cap. IV) e al volume di Monica Massari (1998). Sul basso Lazio, si rinvia al già citato volume di Martone (2017) e al saggio di cui, con Luciano Brancaccio, è coautore (Brancaccio e Martone, 2014).

tre regioni ad essere le prime a sperimentare e subire, ancora oggi, i processi di diffusione territoriale delle mafie<sup>10</sup>.

**Figura 1:**  
Fattori esplicativi della diffusione delle mafie in aree non tradizionali



Fonte: Sciarrone, 2014

Oltre agli aspetti geografici, una certa importanza riveste anche il profilo economico ed imprenditoriale del territorio. Le mafie, nei loro affari, privilegiano generalmente settori di attività “semplici”, che non richiedono grandi capacità imprenditoriali o continui adattamenti tecnologici. Essi si trovano poi a loro agio negli ambiti in cui le opportunità di profitto dipendono dalla regolazione pubblica e dalla “buona volontà” dei decisori istituzionali, con i quali è possibile “mettersi d’accordo”. Per tali motivi, non è raro che, al Sud come al Nord, i mafiosi siano principalmente impegnati nei settori dell’edilizia, del movimento terra e – come mostrato in dettaglio nel capitolo di Vittorio Mete in questo stesso volume – dell’autotrasporto. Sempre a proposito delle caratteristiche socio-economiche, è necessario tener conto delle pratiche imprenditoriali e politiche diffuse su un certo territorio. Andando oltre lo stereotipo del potere criminale che insidia e minaccia una imprenditoria altrimenti perfettamente legale, in alcune circostanze i mafiosi possono essere attratti su un territorio perché lì c’è una richiesta di servizi illegali

<sup>10</sup> Per uno spaccato delle diverse realtà sociali, culturali ed economiche della Calabria “tradizionale” e dell’impatto che sulla regione ha avuto la “Grande trasformazione” iniziata negli anni ‘50, che mette anche in evidenza le diversità in termini di presenza e ruolo della criminalità mafiosa, si rinvia al classico studio di Fortunata Piselli e Giovanni Arrighi (1985).

da parte del tessuto economico locale. Si tratta di pratiche d'impresa volte a contenere i costi di produzione o alla realizzazione di truffe, che consentono a un'azienda o a un sistema di imprese di rimanere sul mercato o realizzare extra-profitti. Senza addentrarsi troppo nell'argomento, che è tuttavia cruciale per comprendere le dinamiche mafia-impresa nelle regioni del Sud come in quelle del Centro-Nord, basti pensare allo smaltimento illegale di rifiuti, al recupero crediti<sup>11</sup>, alle false fatturazioni. Insomma, in alcuni casi, non sono i mafiosi a infiltrarsi o imporsi con la violenza nell'economia sana di un territorio, ma sono gli imprenditori o altri soggetti economici a richiedere loro servizi fondati su competenze di illegalità<sup>12</sup>. Considerazioni analoghe possono svolgersi per la politica e la costruzione del consenso elettorale: la cronaca giudiziaria degli ultimi anni mette in luce che i mafiosi posseggono (o fanno credere di possedere) una buona capacità di mobilitazione elettorale che possono mettere a disposizione di politici privi di scrupoli (o quantomeno sprovveduti). Se in un certo territorio le pratiche di raccolta del consenso sono condotte, da candidati ed elettori, all'insegna del particolarismo e dello scambio, allora tale territorio risulterà più permeabile all'azione delle mafie. Allo stesso modo, la diffusione di pratiche di illegalità non mafiose – come ad esempio la corruzione, i favoritismi, l'applicazione discrezionale delle norme – rendono un territorio più vulnerabile. Infine, un aspetto essenziale per comprendere quanto siano alti e solidi gli argini di un territorio nei confronti dell'avanzata mafiosa è dato dall'azione del fronte istituzionale di contrasto e dalla reattività della società civile: quanto numerose e specificamente competenti sono le forze di polizia su quel territorio? Quanto sono incorruttibili? Come è organizzata la Direzione Distrettuale Antimafia territorialmente competente, quanto è coperto il suo organico e che rapporti ha con le Procure ordinarie? Quanto è vitale e attento a quel che succede sul territorio l'associazionismo antimafia e la società civile in genere? Anche a queste domande si deve provare a dare risposta se si vogliono mappare le vulnerabilità dei diversi territori del Centro-Nord.

Passiamo ai fattori di agenzia. La prima grande distinzione è tra fattori intenzionali e non intenzionali. Coi primi ci si riferisce a tutti i motivi che possono spingere i mafiosi ad uscire, in maniera consapevole e deliberata, dai loro territori di origine. Tali motivi possono essere i più disparati. Il più importante è probabilmente l'appetibilità economica delle aree in cui si cerca di inserirsi, sia per il riciclaggio del denaro proveniente da altre attività economiche del gruppo o di singoli, che altrimenti sarebbe facile preda delle misure di prevenzione, sia per le opportunità criminali che il territorio offre (traffici illeciti vecchi e nuovi, contatti con altri gruppi criminali ecc.). I mafiosi possono poi decidere di trasferirsi al Centro-Nord (o all'estero) perché la densità criminale di quell'area geografica è bassa e dunque le opportunità di “carriera” sono molto più elevate che nei territori di origine. Perciò, un personaggio destinato ad avere un basso profilo criminale “in

<sup>11</sup> Diverse ipotesi di reato, ancora tutte da provare sul piano giudiziario, per le quali imprenditori emiliani “autoctoni” si rivolgono a soggetti ritenuti ‘ndranghetisti per riscuotere un credito vantato nei confronti di altri imprenditori altrettanto “autoctoni” sono contenute nella recente operazione denominata “Aemilia”, relativa all'area del Reggiano.

<sup>12</sup> È quel che è ad esempio successo sulla Salerno-Reggio Calabria, per le cui vicende si rinvia al saggio di Mete (2011).

patria”, in un’area di nuova espansione può ritrovarsi al vertice di un gruppo mafioso. Come succede in tanti altri ambiti di attività (uno per tutti: l’università), ci si sposta, dunque, per fare carriera. Infine, per restare ai motivi principali che possono spingere un mafioso ad emigrare intenzionalmente, le regioni del Centro-Nord possono essere viste come luoghi più sicuri in cui trascorrere periodi di latitanza.

Altrettanto importanti sono i fattori non intenzionali. Tra questi, troviamo la fuga dai territori di origine di mafiosi costretti a riparare altrove dopo una guerra di mafia in cui sono risultati perdenti, dunque uno spostamento, come nota ancora Sciarrone, «dettato da ragioni di debolezza più che di forza» (2014b: 18). Oppure, la fuga di chi deve sottrarsi al controllo delle agenzie di contrasto. Il soggiorno obbligato, da molti considerato “il” motivo della “infezione” mafiosa del Centro-Nord è, in realtà, solo uno dei fattori non intenzionali che, insieme ad altri, concorrono a spiegare i processi espansivi<sup>13</sup>.

Tra i fattori di agenzia sono ancora da annoverare le competenze e le risorse specifiche e distintive dei mafiosi rispetto ad altri soggetti criminali. Tra queste, la capacità di usare la violenza in maniera specializzata; le relazioni sociali che essi sono in grado di intessere con esponenti delle élite locali (imprenditori, politici, liberi professionisti, burocrati), altri criminali mafiosi e non, rappresentanti delle Istituzioni; l’abilità nel corrompere; la disponibilità, in alcuni casi, di ingenti risorse finanziarie provenienti dai traffici illeciti e formalmente legali. Una ulteriore risorsa specifica, sulla quale troppo spesso si tirano conclusioni affrettate, può essere costituita dalla presenza nei territori di espansione di gruppi di corregionali o, più specificamente, di compaesani. Come nota nuovamente Sciarrone, i mafiosi «hanno cercato punti di riferimento tra gli immigrati meridionali, non tanto per godere di una sorta di solidarietà ‘etnica’, quanto per accreditarsi come mafiosi ed essere riconosciuti come tali [...]. Proprio in questo modo, alcuni soggetti sono diventati mafiosi al Nord» (2014b: 26). La natura del rapporto tra criminali mafiosi operanti al Centro-Nord e compaesani emigrati nella stessa area è dunque più sottile e articolata rispetto a quel che solitamente, in maniera più o meno esplicita, al riguardo si sostiene. Del resto, sul piano numerico, affinché un gruppo criminale sia operativo su un certo territorio, non c’è bisogno di grandi numeri, ma bastano pochi e motivati soggetti affiliati al gruppo o disposti ad interagire con esso.

La densa (ancorché incompleta) panoramica sui meccanismi che spiegano i processi di espansione territoriale delle mafie tradizionali fin qui presentata mette in luce la parzialità, se non l’errore prospettico, del modo con cui solitamente si guarda al fenomeno. Tentando di evitare tali distorsioni, nelle pagine che seguono si passeranno in rassegna le vicende che riguardano le presenze mafiose nella riviera romagnola facendo ricorso alle principali categorie analitiche in precedenza illustrate. Come si dirà meglio fra breve, le fonti cui si è fatto ricorso sono gli spo-

<sup>13</sup> Uno dei casi più citati per avvalorare la tesi del soggiorno obbligato come causa della nascita di un insediamento mafioso in un’area non tradizionale riguarda Antonio Dragone e il gruppo criminale proveniente da Cutro (KR), da lui capeggiato, stabilitosi nell’area di Reggio Emilia fin dai primi anni Ottanta. In verità, una ricerca più accurata mostra che le presenze criminali cutresi sul suolo Reggiano sono antecedenti l’arrivo di Dragone al soggiorno obbligato e che, anzi, sono proprio queste presenze a spingere Dragone a cercare (e trovare) il modo di farsi inviare in un contesto territoriale in cui aveva numerose relazioni pregresse, anche criminali. Per una ricostruzione delle vicende relative all’insediamento criminale cutrese nel Reggiano, si rinvia al contributo di Mete (2014).

gli tematici di alcuni quotidiani, prevalentemente locali, nel periodo 1996-2007. Evidentemente, quel che si coglie consultando questo tipo di fonti non è la realtà, bensì la sua rappresentazione, selezionata e filtrata dal lavoro dei giornalisti che, a loro volta, basano la loro attività essenzialmente sui risultati dell'azione delle agenzie di contrasto (operazioni di polizia, processi, sentenze)<sup>14</sup>. Dunque, vista la natura illegale del fenomeno, una mediazione inevitabile cui è abituato chi fa ricerca sulle mafie, ma che non inficia il valore dell'attività di ricerca, specie quando mira, come in questo caso, a cogliere le rappresentazioni sociali diffuse del fenomeno mafioso sapendo che sono queste, a volte ancor più che la realtà stessa, a dar forma ai comportamenti dei singoli, delle Istituzioni e perfino degli stessi mafiosi (o aspiranti tali).

### 3. Una ricerca sulle rappresentazioni giornalistiche delle presenze mafiose in Romagna

#### 3.1 Caratteristiche e fonti della ricerca

La ricerca che qui di seguito si presenta si basa sull'analisi di circa 600 articoli estratti da tre quotidiani locali della riviera romagnola – Il Resto del Carlino, Il Corriere di Romagna, La Voce – nel periodo compreso tra il 1996 e il 2007<sup>15</sup>. Nella selezione l'attenzione si è concentrata in particolare sulle notizie derivanti dalla cronaca giudiziaria (arresti, processi e sentenze) relativa a soggetti legati direttamente o indirettamente a gruppi criminali, ai reati spia (incendi, furti, danneggiamenti) e ad attività solitamente considerate espressione di presenze mafiose (estorsione, riciclaggio, usura, gioco d'azzardo, narcotraffico).

Prima di procedere con l'analisi appare opportuno ribadire la cautela che deve muovere la disamina. L'attenzione su alcuni "fatti" dipende, più che dalla diffusione e dalla rilevanza degli stessi, dalla notiziabilità e dall'interesse che in un determinato periodo viene riposto, dai media e dall'opinione pubblica, su alcune specifiche *issues*. Dunque, come si è notato pocanzi, la rassegna del materiale giornalistico deve considerarsi una rappresentazione dei fenomeni di criminalità e non una riproduzione fedele delle presenze e delle dinamiche mafiose nell'area romagnola. Un ulteriore limite del materiale documentale analizzato è collegato alla mancata storicità delle vicende riportate, ovvero all'assenza di continuità con quello che precede e segue il clamore della stampa. Con poche eccezioni, la rassegna stampa non permette di ricostruire i casi nella loro interezza e complessità. Per ricomporre gli avvenimenti più significativi si è dunque fatto ricorso a fonti alternative (come il materiale giudiziario) o ad articoli di stampa che ricadono in un periodo di tempo più ampio rispetto a quello qui considerato. Queste precisazioni non diminuiscono, ovviamente, né il valore della rassegna stampa né le potenziali

<sup>14</sup> Sulle trappole metodologiche che conducono a scambiare il fenomeno mafioso con l'azione del suo contrasto condotta dalle Istituzioni, si rinvia al contributo di Mete (2016).

<sup>15</sup> Gli articoli sono stati raccolti e messi a disposizione dall'Osservatorio sulla criminalità organizzata della Provincia di Rimini (<http://www.osservatoriolegalita.rimini.it/>).

analisi basate su questo materiale.

### 3.2 Il panorama regionale e le specificità romagnole

Dalla relazione della Commissione Parlamentare Antimafia predisposta da Carlo Smuraglia nel 1994 emerge la diffusione dei fenomeni mafiosi nel territorio emiliano romagnolo lungo tre direttrici: il capoluogo regionale, l'area emiliana e la fascia litoranea. Questa tripartizione di massima è confermata dalle relazioni licenziate dalle Commissioni Parlamentari Antimafia delle successive Legislature nonché, più recentemente, dai magistrati della Procura della Repubblica di Bologna<sup>16</sup>. Tutte queste fonti convergono nel ritenere che esista una convivenza di esponenti delle principali mafie nazionali nell'area bolognese, dediti ad attività illegali (traffico di stupefacenti) e formalmente legali (riciclaggio attraverso l'acquisto di immobili, esercizi commerciali, strutture alberghiere) e un processo di infiltrazione più consolidato da parte di gruppi di 'ndrangheta e camorra nelle province di Reggio Emilia e Modena. Secondo questa classificazione geografica delle presenze mafiose in regione, la riviera si caratterizzerebbe, invece, per la compresenza di esponenti di gruppi delle principali mafie tradizionali (Cosa nostra, Camorra, 'ndrangheta) e di consorterie criminali straniere, attivi nelle aree di Rimini, Riccione e Cattolica. I diversi soggetti criminali convivono, secondo le ricostruzioni considerate, senza mire relative al controllo del territorio e privi di una vera e propria organizzazione. Le loro attività riguardano soprattutto traffico di droga, gestione di bische clandestine e infiltrazione nel mercato immobiliare e ricettivo-alberghiero.

Se questa è, a grandi linee, la ricostruzione dello scenario definito nel corso del tempo dagli apparati di contrasto, qual è il quadro che emerge dalla rassegna stampa? Gli articoli risalenti alla fine degli anni Novanta, riferendosi a incontri tematici o commentando gli esiti dei rapporti sulla sicurezza, tratteggiano uno scenario caratterizzato da reati riconducibili alla microcriminalità (spaccio, furti, reati contro il patrimonio, scippi) compiuti da gruppi di stranieri e da attività illegali più strutturate gestite da gruppi di provenienza meridionale (narcotraffico e rapine alle banche). Queste attività non sono tuttavia ritenute espressione di una presenza mafiosa: «Rimini viene sì giudicata un'area sensibile alla criminalità organizzata, ma le attività investigative non hanno trovato riscontro né a questa né alla cosiddetta mafia russa»<sup>17</sup>. Anche per questo motivo, il partito all'epoca dominante nell'area (il PDS) auspica un piano per la sicurezza più efficace e un organico più consistente per le forze dell'ordine<sup>18</sup>. Questa istanza, considerata risolutiva contro i fenomeni di microcriminalità e di criminalità organizzata, si ritrova costantemente nella rassegna stampa, ed è fatta propria da diversi soggetti del mondo della politica e

<sup>16</sup> Sul panorama criminale dell'Emilia Romagna e, più in particolare, sulla tripartizione geografica qui accennata, ci permettiamo di rinviare ad un altro nostro contributo (Corica e Mete, in corso di stampa). Sulle presenze mafiose in Romagna si veda anche (Scalia, 2015).

<sup>17</sup> Sgarra, *che la legge ti aiuta*, «Il Resto del Carlino», 3 maggio 1997.

<sup>18</sup> *La rabbia del Pds: più uomini a Forlì che a Rimini...*, «Il Resto del Carlino», 30 dicembre 1997.

delle Istituzioni, nonché dagli stessi giornalisti.

All'inizio degli anni Duemila, in occasione di un convegno sul riciclaggio in Romagna, l'allora Procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, annuncia indagini specifiche sulla riviera. Il Procuratore evidenzia soprattutto la presenza di gruppi provenienti dalla Russia, inseriti in settori formalmente legali (imprenditoria e commercio) e illegali (estorsioni, tratta di esseri umani, sfruttamento della prostituzione). A fronte di questa autorevole e forte denuncia, giunge la risposta delle forze di polizia che, nel corso di un incontro pubblico organizzato dal Sindacato autonomo polizia, ridimensiona la presenza di infiltrazioni nel settore del commercio e rilancia la necessità di potenziare l'organico per la sicurezza del territorio<sup>19</sup>. Pochi anni dopo, nel 2003, le indagini della Commissione parlamentare antimafia proiettano il rischio di infiltrazioni, legato al benessere economico, e confermano il ruolo di gruppi criminali stranieri soprattutto nel mercato del narcotraffico e dello sfruttamento della prostituzione<sup>20</sup>. Nel 2005, durante un convegno sulla criminalità organizzata in regione, il quadro è così descritto dal Procuratore capo di Rimini, Franco Battaglini: «Non c'è mafia, ma crimini legati alla mafia ci sono»<sup>21</sup>.

L'analisi che segue cerca di approfondire questo complesso e controverso scenario, intersecando le presenze riscontrate con i fattori di contesto e di agenzia cui si è fatto riferimento in precedenza. Con i primi, è bene ribadire, si considerano gli aspetti socio-economici, culturali e politico-istituzionali che delineano il sistema di vincoli e opportunità nel quale si inserisce l'azione dei mafiosi. I fattori di agenzia, invece, si concentrano sul comportamento degli attori, indagandone il grado di intenzionalità, le reti sociali e le competenze possedute o spendibili in un contesto diverso da quello di appartenenza.

### 3.3 Presenze (apparentemente) instabili

Il panorama che emerge dalla rassegna stampa, come si è anticipato, suffraga (e riprende) lo scenario delineato dalle relazioni delle Commissioni parlamentari antimafia. Dunque, la riviera è caratterizzata da presenze plurime di esponenti delle tradizionali mafie italiane e di gruppi stranieri, soprattutto di provenienza albanese, russa, nord africana e, in misura minore, ucraina e macedone. Nella maggior parte dei casi si tratta di singoli esponenti o di raggruppamenti poco strutturati, spesso finalizzati alla realizzazione di singoli "affari". Oltre a soggetti riconducibili alle organizzazioni criminali di origine meridionale e straniera, si rileva la presenza di gruppi criminali dell'area e la partecipazione di criminali romagnoli ad affari illeciti. Un aspetto significativo che caratterizzerebbe tali presenze e che è opportuno sottolineare è la loro instabilità. Adottando una prospettiva diacronica, infatti, non emergono insediamenti stabili: esponenti e gruppi sembrano diversificarsi anno dopo anno, inter-scambiandosi e sostituendosi nelle principali attività condotte in riviera. Questo tratto è, tuttavia, almeno in parte smentito dai provvedimenti giudiziari degli ultimi anni, relativi soprattutto ad alcuni gruppi di 'ndrangheta, e dalle

<sup>19</sup> *La mafia? Non esiste*, «Il Corriere di Romagna», 19 marzo 2000.

<sup>20</sup> *La mafia non c'è. La criminalità sì*, «La Voce», 15 aprile 2003.

<sup>21</sup> *Contro le mafie emergenti occhio agli affari sospetti*, «Il Resto del Carlino», 27 aprile 2005.

motivazioni che sembrano sottostare alle presenze, come si dirà meglio in seguito nella sezione dedicata ai fattori di agenzia.

Purtroppo, negli articoli consultati manca spesso il riferimento specifico al gruppo criminale di appartenenza dei singoli, sia nel caso dei clan riconducibili a cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e sacra corona unita, sia per le organizzazioni straniere. Le presenze, distinte per anno, sono riassunte nella Tabella 1.

**Tabella 1:**

Le presenze criminali in Romagna sulle pagine dei quotidiani

Anno	Esponente o gruppo
1996	Cosa nostra (3 gruppi) \ Camorra (2 gruppi) \ Stranieri (albanesi, africani, russi)
1997	Camorra (2 gruppi, tra cui Lo Russo) \ Stranieri (ucraino) \ 'Ndrangheta – Mammoliti
1998	Romagnolo (3 gruppi) \ Stidda (2 gruppi, tra cui Vittoria) \ Camorra (4 gruppi, tra cui Di Stasio e Sorprendente) \ Stranieri (macedoni, albanesi)
1999	Cosa nostra (Santapaola) \ Romagnolo (2 gruppi) \ Sacra corona unita \ Stidda \ Camorra (Cavallaro) \ Stranieri (africano)
2000	Cosa nostra (Aparo) \ Camorra (2 gruppi, tra cui Sarno) \ Gruppo misto (campani, siciliani, altre zone) \ Stranieri (albanesi)
2001	Stranieri (albanesi, africani, cinesi) \ Camorra (Giuliano)
2002	Stranieri (africano) \ Camorra (Misso e Vastarella) \ Cosa nostra (Santapaola) \ 'Ndrangheta (Ursini) \ Sacra corona unita
2003	Cosa nostra \ Stranieri (ucraini) \ Sacra corona unita (4 gruppi) \ Romagnolo
2004	Sacra corona unita (3 gruppi, tra cui Abbaticchio e Capriati) \ Camorra (3 gruppi, tra cui De Luca Bossa, clan di Secondigliano) \ Stranieri (albanesi)
2005	'Ndrangheta \ Cosa nostra \ Camorra \ Stranieri (albanesi, sud-americani, ucraino)
2006	Camorra (2 gruppi tra cui Caldarulo-Degiglio) \ Sacra corona unita (2 gruppi) \ Albanese

Fonte: nostra elaborazione sugli articoli raccolti dall'Osservatorio sulla criminalità organizzata della Provincia di Rimini

#### 4. Fattori di contesto e attività illegali

Dalla disamina degli articoli, le attività illegali si comprendono soprattutto alla luce di alcuni fattori di contesto specifici della riviera, riconducibili in particolare alla peculiarità del tessuto economico-produttivo, alla centralità rispetto alla direttrice est-ovest e alla vicinanza con San Marino.

##### 4.1 Industria del divertimento e benessere economico

La prima specificità del contesto riguarda l'orientamento della riviera al turismo e all'industria del divertimento, la presenza di locali notturni, attività commerciali e case da gioco. Connessi a queste attività sarebbero il traffico e lo spaccio di sostanze stupefacenti e la diffusione del gioco d'azzardo. Rientrano in questo quadro anche le attività illegali non specifiche della riviera, ma comunque collegate al benessere economico del contesto.

Il mercato degli stupefacenti sembra il settore più attrattivo per le compagini criminali presenti (o quantomeno, ricordando le cautele metodologiche sopra esposte, quello più “emerso” nella stampa). Sono coinvolti in questa attività esponenti delle principali mafie, gruppi stranieri e criminali autoctoni, attivi in formazioni e composizioni a geometria variabile. Nella lunga e articolata filiera della droga, i criminali presenti sulle coste romagnole sembrano ricoprire perlopiù i gradini più bassi, limitandosi ad acquistare le sostanze stupefacenti per immetterle direttamente (o al massimo con un ulteriore passaggio) sul mercato del consumo. Dagli articoli, inoltre, emergono due diverse rotte del narcotraffico. La prima parte dal centro e sud America e giunge, spesso con tappe intermedie<sup>22</sup>, in Italia. La seconda rotta, invece, si dipana lungo le due sponde dell’Adriatico, parte dall’Albania e arriva sulle coste italiane fino al riminese. Emblematico a tal proposito è il caso di un criminale albanese, indagato al contempo dalle procure di Bari e Rimini per narcotraffico<sup>23</sup>. Non è casuale che l’indagato sia co-proprietario di una discoteca di Riccione: infatti, il punto di arrivo delle sostanze stupefacenti, in entrambe le rotte, sono non solo le piazze della riviera ma anche locali notturni di vario tipo. Questi spazi sono spesso teatro di attività legate allo spaccio e di episodi violenti, da risse a tentati omicidi<sup>24</sup>, e bersaglio di attentati di vario tipo, come si dirà meglio in seguito<sup>25</sup>.

Come si è anticipato, il contesto offre spazi di opportunità criminali nelle attività che ruotano attorno al gioco d’azzardo. La vicenda su cui si concentra maggiormente la stampa è l’omicidio di Gabriele Guerra, un criminale locale in semilibertà per rapina, con precedenti per spaccio di droga e legami con il mondo del gioco d’azzardo, in particolare con il clan di Angelo Epaminonda<sup>26</sup>. L’agguato, realizzato in stile mafioso nel 2003, non è subito collegato al gioco d’azzardo, ma la situazione si chiarisce con un altro evento delittuoso: il tentato omicidio di Giovanni Lentini. L’episodio scuote la popolazione, la stampa titola «Riccione, una ferita al cuore» e «Spari nel salotto» e il sindaco «annuncia il pugno di ferro contro i calabresi» (sic!)<sup>27</sup>, ricevendo poco dopo due minacce di morte. La vittima, imprenditore edile di origine calabrese, è socio di un circolo chiuso nel 2004 per gioco d’azzardo. Inizialmente la causa dell’attentato è ricondotta ad una truffa bancaria a San Marino, ma nel corso delle indagini affiorano i collegamenti con la criminalità organizzata. Infatti, Lentini è successivamente arrestato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Le indagini sul gioco d’azzardo convergono nell’operazione denominata “Bastiglia” ed evidenziano la presenza di interessi del clan Vrenna-Pompeo di Crotone che gestisce, direttamente o indirettamente, numerose case da gioco lungo l’asse che da Bologna arriva alla riviera. Alla luce di

<sup>22</sup> Spesso le rotte del narcotraffico prevedono una sosta in Spagna e/o in Campania o Calabria prima del successivo smistamento verso il Nord della penisola.

<sup>23</sup> *Tutto sequestrato al nababbo albanese*, «Il Resto del Carlino», 29 luglio 2001.

<sup>24</sup> *Spari in discoteca, ferito un albanese*, «Il Corriere di Romagna», 24 giugno 1999.

<sup>25</sup> *Nuove fiamme sul mondo della notte*, «La Voce», 01 marzo 2006.

<sup>26</sup> Criminale di origine catanese, attivo tra gli anni Settanta e Ottanta nella provincia di Milano ma con proiezioni anche in riviera, dove gestiva le bische clandestine tra Imola e Riccione.

<sup>27</sup> Da «Il Resto del Carlino» 11 febbraio 2005 e «Il Corriere di Romagna» 12 febbraio 2005.

queste ricostruzioni si individua l'ambiente in cui è maturato l'omicidio di Guerra. L'apertura di una nuova casa da gioco a Cervia attira congiuntamente gli interessi del gruppo criminale crotonese e quelli di Guerra che si propone come garante del nuovo spazio e avanza la richiesta, come pare sia usuale in queste attività, della cosiddetta "cagnotta" ovvero la quota per garantire la sicurezza, proporzionale ai guadagni. Saverio Masellis, esponente del gruppo di 'ndrangheta e gestore di fatto delle case da gioco in questa zona, non accetta tale intrusione; nonostante qualche scontro interno, il gruppo decide di uccidere il criminale locale. Il processo che si svolge presso il Tribunale di Rimini porta alla condanna di due esponenti del clan come esecutori materiali e di Saverio Masellis come mandante<sup>28</sup>.

La peculiare vivacità del tessuto economico-produttivo romagnolo costituisce un contesto favorevole per il verificarsi di episodi di usura, attività non disdegnata dai mafiosi, ma che in Romagna sembra coinvolgere gruppi criminali non mafiosi. Gli articoli dedicati a questo tema consentono di ricostruire l'identikit dei gruppi impegnati in questa attività illegale. Nel 1998 sono rinviate a giudizio quattro persone (due originarie del riminese, una di Taranto e una calabrese) accusate di usura, praticata con la copertura di una società finanziaria, ai danni di imprenditori, commercianti e liberi professionisti<sup>29</sup>. Nel 2000 la stampa riporta le vicende di piccoli commercianti vessati da un'altra "squadra" mista (campani, siciliani e riminesi, alcuni con precedenti per riciclaggio ed estorsione); in caso di mancato pagamento, il gruppo si infiltrava nell'attività usurata<sup>30</sup>. L'anno successivo affiorano gli affari di una compagine composta da "tre usurai e un guardaspalle-e-sattore", riminesi i primi 3 e marocchino l'ultimo<sup>31</sup>. Infine, nel 2005 le cronache riferiscono di un gruppo composto da un siciliano (a capo dell'organizzazione) e da membri provenienti dalle province di Rimini e Arezzo (tra i quali imprenditori e liberi professionisti), attivo in Emilia Romagna, Toscana, Marche e Umbria<sup>32</sup>. Le problematiche legate all'usura sono denunciate da politici e forze dell'ordine, che tematizzano il fenomeno come una pratica diffusa e non denunciata. Secondo le stime della sede riminese di Sos Italia Libera, calcolate in base alle telefonate ricevute (circa 70 al mese), le vittime sono artigiani, piccoli commercianti, famiglie. Le richieste di prestito, dunque, riguardano non solo attività produttive ma anche le esigenze quotidiane di famiglie in difficoltà<sup>33</sup>. Sempre rispetto al tema, la stampa denuncia le lentezze dei tempi della giustizia che, in alcuni casi, rischiano di far cadere in prescrizione episodi di usura già appurati<sup>34</sup>.

Restando sul fronte delle attività illegali, i casi di estorsione segnalati dagli articoli sembrano delineare il ricorso *una tantum* a questa pratica. La stampa si concentra in particolare su tre casi. Il primo, nel 2006, riguarda un pasticcere origi-

<sup>28</sup> La ricostruzione giudiziaria della vicenda è tratta anche da altre testate giornalistiche e dalla consultazione di alcune fonti giudiziarie.

<sup>29</sup> *Usura, 4 a giudizio*, «Il Corriere di Romagna», 26 settembre 1998.

<sup>30</sup> *Usura, ecco chi muove i fili*, «Il Corriere di Romagna», 7 giugno, 2000.

<sup>31</sup> *Dopo il prestito si apriva l'abisso*, «Il Resto del Carlino», 02 febbraio 2001.

<sup>32</sup> *Gli usurai della porta accanto*, «Il Resto del Carlino», 13 luglio 2005.

<sup>33</sup> *Usura, 70 richieste di aiuto in un mese*, «Il Resto del Carlino» 2007, 11 giugno 2007.

<sup>34</sup> *Sull'usura cade la tagliola della prescrizione*, «Il Resto del Carlino», 23 febbraio 2007.

nario del barese, estorto da due concittadini operanti solo nell'area di provenienza.

Gli estorsori, secondo la stampa, sono «saliti da Trigiano per battere cassa»; il pasticcere denuncia l'accaduto dopo aver pagato la prima richiesta<sup>35</sup>. Gli altri episodi avvengono nel 2007. Il primo è relativo ad una tentata estorsione, denunciata dalle vittime, ai proprietari di un piano bar ad opera di un pugliese, che vantava conoscenze criminali, e un riminese<sup>36</sup>. L'ultima vicenda concerne una richiesta estorsiva partita da un commerciante riminese, spalleggiato da tre persone con precedenti penali, ad un collega che, secondo il primo, doveva restituirgli una somma persa in un affare andato male<sup>37</sup>.

Infine, riconducibili al contesto socio-economico sono i numerosi reati spia riportati dai quotidiani. Come si evince dalla lettura della tabella 2, si tratta soprattutto di incendi contro attività commerciali o mezzi di lavoro ed esplosioni di colpi di arma da fuoco contro bersagli precisi, nel territorio compreso tra Riccione e Rimini.

**Tabella 2:**

Reati spia (incendi e spari) riportati dai tre giornali consultati

Anno	Episodi			
1997	Incendio bar			
1998	Incendio ristorante	Attentato dinamitar- do contro una caf- fetteria		
2000	Spari alla discoteca Prince			
2001	Incendio pub	Incendio di un fur- gone	Incendio concessio- naria di auto (brucia- te 3 Porsche)	Incendio automobili e motociclette per la città
2002	Incendio automobili per la città	Incendio pizzeria	Incendio Grand Ho- tel Rimini	Incendio magazzino con giocattoli e offi- cina meccanica per motori nautici
2003	Incendio concer- ria	Incendio bar		
2004	Incendio due distri- butori di servizio			
2005	Incendi automobili e motorini per la città			
2006	Furto e incendio in un locale riminese	Furti di escavatori e di un autocarro	Spari contro la casa di un imprenditore edile	
2007	Incendio stabilimen- to balneare	Incendio supermer- cato	Incendio carri del soccorso stradale	Spari alla macchina di un avvocato civi- lista

Fonte: nostra elaborazione sugli articoli raccolti dall'Osservatorio sulla criminalità organizzata della Provincia di Rimini

<sup>35</sup> *Si ribella al racket: scatta la vendetta*, «Il Resto del Carlino», 09 luglio, 2006; *Il pizzo di paese costa otto anni di carcere*, in «La Voce», 22 marzo 2007.

<sup>36</sup> *Soldi dal locale: arrestati*, «La Voce», 25 aprile 2007.

<sup>37</sup> *Tentata estorsione, 5 in manette*, «Il Resto del Carlino», 27 settembre 2007.

## 4.2 Da Est o da Ovest

La seconda specificità del contesto territoriale in termini di appetibilità criminale riguarda la sua centralità lungo la direttrice che dall'Est Europa conduce in Italia. È per la sua collocazione geografica che la fascia litorale romagnola rappresenta, tradizionalmente, un quadrante decisivo nello scacchiere del traffico di stupefacenti, nella tratta degli esseri umani, nelle attività legate alla prostituzione, ma anche per i flussi di denaro provenienti dalla Russia. Come si è anticipato, oltre a esponenti delle mafie tradizionali, nel traffico di droga risultano impegnati gruppi albanesi e, in casi più rari, macedoni. È interessante sottolineare che i criminali albanesi impiegano per la tratta degli esseri umani, finalizzata alla prostituzione, lo stesso itinerario seguito per il narcotraffico.

Una sezione rilevante della rassegna stampa riguarda le attività gestite dai gruppi di origine russa. La presunta presenza della mafia russa e le relative attività di riciclaggio sono centrali nel dibattito pubblico locale: numerosi i convegni dedicati al tema e significative le prese di posizione di politici e forze dell'ordine. Dal punto di vista giudiziario sono due le operazioni più significative. La prima è il cosiddetto "racket dei sordomuti": un gruppo di origine russa costringe connazionali sordomuti a vendere oggetti per strada, sui treni, ai ristoranti e in altri locali pubblici. L'inchiesta si avvia con un'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso, che però decade nel corso del procedimento<sup>38</sup>. La seconda operazione, denominata "Tela di ragno", rivela un sistema di riciclaggio che coinvolge criminali russi, riminesi e di altre nazionalità, con una portata internazionale che arriva fino agli Stati Uniti. Il denaro da ripulire parte da banche e società finanziarie russe, transita nei paradisi fiscali dell'Oceano Pacifico per giungere negli Stati Uniti. Concluso questo primo tour, il meccanismo prevede il rientro del denaro prima in Italia o Francia e in seguito nuovamente in Russia, tramite bonifici bancari o sotto forma di materiale di vario genere, (abbigliamento, cosmetici, macchinari per imprese, legname)<sup>39</sup>.

La terza e ultima caratteristica del contesto è legata alla vicinanza con la Repubblica di San Marino. Sebbene la rassegna stampa non contenga articoli su questo tema, per il semplice fatto che i criteri di selezione adottati non prevedevano di considerare anche San Marino, è anche alla luce di questa vicinanza che possono essere letti gli episodi di riciclaggio e la diffusione di un'attività tradizionale nel repertorio mafioso come il recupero crediti.

## 5. Intenzionalità e casualità: i fattori di agenzia

I fattori di agenzia, come anticipato, riguardano il comportamento degli attori mafiosi, le capacità di attivare reti sociali, di modellare e impiegare le proprie competenze in un contesto diverso da quello di appartenenza. Da quanto emerge dalla rassegna stampa, tra le motivazioni che spiegherebbero le presenze criminali

<sup>38</sup> *Quasi due secoli di condanne*, «Il Corriere di Romagna», 15 marzo 2006.

<sup>39</sup> *Una mafia a cinque stelle*, «Il Resto del Carlino», 11 giugno 2002.

in riviera si mescolano elementi intenzionali e non intenzionali. Sono prevalentemente del primo tipo gli spostamenti legati agli affari, mentre sono misti quelli riconducibili alla latitanza di criminali in fuga dalle aree del Sud, a guerre di mafia o a misure di prevenzione, come soggiorno obbligato o sorveglianza speciale.

Gli affari costituiscono una proiezione in nuovi territori di attività criminali “adatte” al contesto. Gli esponenti e i gruppi presenti non riproducono tutte le attività in cui sono impegnati nell’area di origine, ma portano avanti solo gli affari per i quali individuano uno spazio nel territorio di arrivo. Dunque, si tratta di settori già gestiti dalle organizzazioni criminali e rispetto ai quali è individuato un nuovo sbocco – come per il traffico di stupefacenti – oppure di ambiti peculiari dell’area. È quanto avviene per le case da gioco, rispetto alle quali gli esponenti criminali si contendono il monopolio con gruppi autoctoni, come si evince dall’omicidio Guerra.

I casi di latitanza (per sottrarsi ad un arresto e/o a gruppi mafiosi nemici) uniscono elementi di intenzionalità e non intenzionalità. Infatti, se in molti casi la meta sembra scelta dai criminali, la copertura presuppone la disponibilità di spazi, persone e reti sociali sufficienti a garantire la sicurezza del latitante. Secondo la rassegna dei quotidiani locali, nell’arco di tempo considerato, in Riviera sono stati eseguiti 13 arresti di ricercati appartenenti o vicini a clan di cosa nostra, ‘ndrangheta, camorra e sacra corona unita (v. Tabella 3). I reati contestati sono commessi fuori dall’Emilia Romagna e riguardano perlopiù attività illegali tipiche delle organizzazioni criminali, quali estorsioni, traffico di armi, narcotraffico.

**Tabella 3:**  
Latitanti in riviera

Anno	Latitante arrestato
1997	Esponente dei Mammoliti (‘ndrangheta), faceva l’elettricista con il proprio nome
1998	Esponente clan Sorprendente (camorra)
1999	Esponente clan della sacra corona unita, faceva l'idraulico
2000	Esponente clan di cosa nostra, sfugge all’arresto e si costituisce a Rimini
2001	Esponente clan Giuliano (camorra)
2002	Esponente gruppo criminale foggiano, tradito dall’uso del dialetto in una intercettazione
	Esponente clan di camorra
2003	Esponente di gruppi criminali foggiani, in fuga dalla faida
2004	Esponente degli scissionisti dal clan Di Lauro (camorra), in fuga dalla faida
	Esponente criminalità barese (clan Stricuglio), in fuga dalla faida
	Esponente del clan De Luca Bossa (camorra), vive in provincia di Rimini e lavora in Lombardia come muratore
2005	Esponente clan Di Lauro (camorra) sfuggita al blitz delle forze dell’ordine
2006	Esponente del clan Sarno (camorra)

Fonte: nostra elaborazione sugli articoli raccolti dall’Osservatorio sulla criminalità organizzata della Provincia di Rimini

Gli arresti dei latitanti rivelano presenze estemporanee che uniscono intenzio-

nalità e casualità. È quanto si evince dalla cronaca in relazione a una esponente del clan Di Lauro sfuggita al blitz delle forze dell'ordine a Napoli<sup>40</sup> e a un membro di un clan siracusano, scampato all'arresto e ricomparso a Rimini dopo qualche giorno. Nella città romagnola il criminale, accusato di traffico di stupefacenti, si costituisce «spontaneamente, dopo una trattativa tra i carabinieri del paese dove vive la famiglia [...] e la moglie del latitante. Lei è venuta a Rimini e insieme al marito ha varcato la soglia della caserma»<sup>41</sup>. Dichiarò di essere in vacanza un «presunto esponente del clan Giuliano» ricercato per estorsione<sup>42</sup>. È arrestato in “vacanza” anche un membro del clan Sarno, accusato di essere il mediatore per l'acquisto di materiale esplosivo per un attentato contro il clan rivale<sup>43</sup>. In altre ricostruzioni il nascondiglio in riviera si rivela più duraturo e strutturato, e la stampa registra anche il coinvolgimento di terzi nell'attività di copertura dei latitanti. È quanto avviene per un camorrista del clan Sorprendente, attivo nell'area di Bagnoli<sup>44</sup>; un membro del clan Giuliano, sfuggito ad un'ordinanza di custodia cautelare un mese prima dell'arresto<sup>45</sup>; un criminale pugliese «tradito dal dialetto»<sup>46</sup> e, infine, per un esponente dei clan dei Quartieri spagnoli che «viveva in città da 3 anni sotto falso nome»<sup>47</sup>.

In alcune circostanze il successo della latitanza rende possibile l'inizio di una nuova vita per i ricercati. È quanto accade a un esponente del clan Mammoliti, che dopo una parentesi in Germania per il controllo di affari di droga e, soprattutto, in seguito a un mandato di custodia cautelare, si trasferisce a Riccione, dove lavora come elettricista mantenendo il proprio nome<sup>48</sup>. Vicenda simile è quella di un esponente della sacra corona unita, accusato di estorsione, che si re-inventa come idraulico in una ditta di corregionali<sup>49</sup>. Ed è, infine, il percorso seguito da un membro del clan di camorra De Luca Bossa che lascia Napoli nel 2001 dopo la scarcerazione e si rende irreperibile, sfuggendo così al fermo per traffico di stupefacenti. Dal momento della fuga vive tra le province di Rimini e di Pesaro-Urbino e, al momento dell'arresto, lavora in Lombardia come muratore<sup>50</sup>.

Negli esempi appena descritti è difficile, basandosi solo sulla rassegna stampa, indagare la spinta propulsiva che ha condotto gli esponenti dei gruppi mafiosi in riviera per la propria latitanza. Negli ultimi casi qui di seguito sinteticamente esposti, invece, la presenza sulle coste romagnole è ricondotta chiaramente dalla stampa alla fuga da una guerra di mafia. Con le dovute cautele, legate al tipo di infor-

<sup>40</sup> *Camorrista scovata a Riccione*, «Il Corriere di Romagna», 14 marzo 2005.

<sup>41</sup> *Finisce a Rimini la fuga del boss mafioso*, «Il Resto del Carlino» 27 settembre 2000.

<sup>42</sup> *Camorrista latitante bloccato fra i viados*, «La Voce», 6 novembre 2001.

<sup>43</sup> *Camorrista in vacanza in riviera*, «La Voce», 31 agosto 2006; *Catturato pericoloso boss camorrista*, «Il Corriere di Romagna», 31 agosto 2006.

<sup>44</sup> *Super latitante, 400 pagine per arrestarlo*, «Il Resto del Carlino», 13 maggio 1998.

<sup>45</sup> *Estorsione, arrestato presunto camorrista*, «Il Corriere di Romagna», 14 novembre 2001.

<sup>46</sup> *Mafioso tradito dal dialetto*, «Il Resto del Carlino», 7 aprile 2002.

<sup>47</sup> *Arrestato a Rimini boss della Camorra*, «Il Corriere di Romagna», 28 febbraio 2002.

<sup>48</sup> *Il bravo elettricista? Un boss latitante*, «Il Resto del Carlino», 4 maggio, 1997.

<sup>49</sup> *Ricercato, faceva l'idraulico* in «Il Corriere di Romagna», 8 marzo 1999.

<sup>50</sup> *Manette in piazza al camorrista*, «Il Resto del Carlino», 10 dicembre 2004.

mazione e all'assenza di storicità della ricostruzione, è dunque possibile spostarsi dal versante intenzionale a quello non intenzionale dei fattori di agenzia. Il primo caso si conclude con l'arresto di un esponente della criminalità foggiana, scappato in riviera per sfuggire alle guerre tra i clan Triscuoglio-Mansueto-Prencipe e Sinesi-Francavilla-Pellegrini<sup>51</sup>. Protagonista del secondo è «uno degli obiettivi del clan Di Lauro, la cui contrapposizione ai cosiddetti 'scissionisti' solo nell'ultimo mese ha fatto 23 morti ammazzati»<sup>52</sup>, arrestato a Rimini dove si nasconde in un residence con la moglie, un figlio e un nipote per timore di vendette trasversali. Il terzo caso, infine, riguarda l'arresto presso un residence riminese<sup>53</sup> di un esponente del clan barese Stricuglio, perdente contro i Cariatì, già vittima di attentati nei mesi precedenti alla fuga.

Sul versante non intenzionale, infine, si collocano gli spostamenti legati alle misure di prevenzione (soggiorno obbligato) e, occasionalmente, ai provvedimenti volti a dare ospitalità a collaboratori di giustizia in località protette. In realtà la non-intenzionalità di questi provvedimenti si rivela problematica poiché la meta non sempre è coatta, imposta dagli apparati di contrasto, ma può essere scelta dagli stessi destinatari (ad esempio, può consistere nel divieto di dimora in Calabria, quindi il sottoposto alla misura di prevenzione è di fatto lasciato libero di scegliere il luogo in cui vivere). Dalla rassegna stampa non si evince la natura di tale decisione, dunque la scelta di collocare questi casi sul fronte non intenzionale ha valore puramente narrativo. Gli episodi riportati dai quotidiani locali sono cinque. Il primo, del 1996, si riferisce ad un «ex capo mafia pentito, appartenente al temutissimo clan di Nitto Santapaola e sottoposto a programma di protezione» vicino Rimini. Durante il periodo di collaborazione con la giustizia, egli continua a gestire rapporti con la criminalità organizzata e, nello specifico, a occuparsi di narcotraffico<sup>54</sup>. Il secondo e il terzo caso balzano agli onori della cronaca nel 1997, ma riguardano vicende dei primi anni del decennio, relative rispettivamente a un traffico di droga gestito in riviera da due fratelli, esponenti di un clan di camorra, in soggiorno obbligato a Cattolica e agli affari di "Mimi o Capitone", boss dell'omonimo clan, nel settore dell'abbigliamento. In merito a queste ultime, la stampa riporta la vicenda di "Mimi" che, durante il periodo di sorveglianza speciale obbligato a Cattolica, riesce «a mettere in piedi un giro di affari milionario, monopolizzando il mercato in finta pelle. Il riciclaggio veniva reinvestito in toto nero, usura, droga e contrabbando». Queste accuse provenienti da due commercianti del settore (vittime di atti intimidatori) e sostenute dai magistrati della DDA di Bologna cadono poi nel corso del processo<sup>55</sup>. Il quarto caso, datato 2002, coinvolge un esponente del clan Santapaola, arrestato nel 1982 per la strage del casello autostradale di Catania e giunto a Rimini nel 1990 come sorvegliato speciale. Lo stesso anno «nonostante fosse arrivato da sorvegliato speciale, era riuscito a ottenere la residenza, presentandosi come commerciante di abbigliamento. Nessuno si

<sup>51</sup> *La guerra dei clan foggiani si sposta a Rimini*, «La Voce», 05 maggio 2003.

<sup>52</sup> *Il boss in fuga dalla strage*, «Il Resto del Carlino», 08/12/2004.

<sup>53</sup> *Da Bari a Rimini: un altro boss in fuga dai killer*, «Il Resto del Carlino», 10 dicembre 2004.

<sup>54</sup> *Pentito sotto protezione, continuava a fare parte della mafia*, «Il Resto del Carlino», 22 ottobre 1996.

<sup>55</sup> *Va assolto il clan dei Capitoni*, «Il Resto del Carlino», 27 giugno 1997.

era accorto del suo passato»<sup>56</sup>. Avvia un negozio di abbigliamento, ma la carriera si interrompe nel 1996 quando è nuovamente fermato per concorso in un duplice omicidio realizzato in riviera nel 1991<sup>57</sup>. Nel 2001 ottiene la libertà vigilata e resta a Rimini fino al 2002, quando a suo carico arriva la conferma dell'ergastolo. Infine, l'ultimo caso, dello stesso anno, segnala il suicidio di un narcotrafficante di Cosa nostra che viveva sotto protezione a Rimini<sup>58</sup>.

In generale, la questione del soggiorno obbligato e delle misure volte a proteggere i collaboratori di giustizia è affrontata dalla stampa locale come un problema "tipico" della riviera. In un articolo de «La Voce» è ripercorsa la storia del soggiorno obbligato nella provincia che, dal 1965 al 1995, sembrerebbe avere il primato nazionale per il numero di soggiornanti accolti (433) «che per molti anni hanno utilizzato la Riviera come territorio di riciclaggio e rifugio, mantenendo forti legami con le proprie zone di origine». Anche rispetto a questo tema la stampa individua la soluzione – traendo lo spunto dalle richieste degli apparati di contrasto – nel potenziamento delle risorse per la prevenzione e la repressione: «Mancano agenti, mandano pentiti»<sup>59</sup>.

## 6. Conclusioni

L'analisi degli articoli di stampa consultati per la stesura di questo capitolo consente di tirare alcune sintetiche conclusioni sulle rappresentazioni sociali delle presenze mafiose sulla riviera Romagnola. La prima e più importante di queste, tra l'altro convergente con quanto emerge da una più approfondita lettura delle vicende giudiziarie, è che, nel periodo considerato, la Romagna non è un'area sulla quale esistono presenze stabili e radicate di gruppi criminali di tipo mafioso. Da questo punto di vista, nulla a che vedere con alcune realtà del Mezzogiorno, o anche solo con altre aree del Nord Italia, si pensi ad alcune aree del Piemonte, della Lombardia e della Liguria. Ciò non significa che la Romagna sia un'area immune da frequentazioni mafiose. Le mafie agiscono su questo territorio perseguendo i loro obiettivi (investimento di denaro proveniente da affari condotti altrove, individuazione di spazi in nuovi mercati legali e illegali, riparo per latitanti ecc.) e le modalità più convenienti per perseguirli non necessariamente prevedono una presenza stabile che, tra le altre cose, risulterebbe anche più facilmente individuabile e perseguibile da parte delle agenzie di contrasto. Il radicamento duraturo in un'area non tradizionale necessita, poi, di "investimenti" non trascurabili da parte dei mafiosi che dovrebbero "distaccare" in quel territorio uomini fidati e preparati sul piano criminale. Contrariamente alle rappresentazioni sociali dominanti, anche i gruppi mafiosi devono fare i conti con la scarsità delle risorse, in primo luogo

<sup>56</sup> *Rimini risarcita dalla mafia*, «Il Resto del Carlino», 13 ottobre 2002.

<sup>57</sup> *Boss mafioso arrestato a Rimini*, «Il Corriere di Romagna», 13 ottobre 2002.

<sup>58</sup> *Suicida in hotel pentito sotto protezione*, «Il Resto del Carlino», 13 aprile 2002.

<sup>59</sup> L'articolo de «Il Resto del Carlino» del 20 ottobre 1999 fa riferimento alle richieste di maggiore organico e mezzi per le forze di polizia espresse dal Siulp (Sindacato italiano dei lavoratori della Polizia di Stato) al Ministero dell'Interno in seguito all'invio di dieci collaboratori di giustizia ai quali assicurare «case pagate, affitti, fornita insomma tutta l'assistenza necessaria a chi vive sotto protezione».

di quelle umane, di persone cioè in grado di condurre, con successo, un “lavoro” difficile e rischioso, che prevede un lungo periodo di apprendistato criminale e rischi elevatissimi.

Come succede in molte altre parti del Paese, non soltanto nel Centro-Nord, le mafie si manifestano dunque in Romagna in maniera episodica e a macchia di leopardo. La loro è una presenza occasionale che può ambire (e in qualche caso riesce) a diventare più o meno stabile e duratura a seconda delle circostanze. In alcuni affari, come le bische clandestine, sembra che esse si siano ritagliate un ruolo di primo piano, in altri affari illeciti o formalmente legali risultano più marginali. In ogni caso, diversamente da quel che succede in alcune aree della Sicilia, della Calabria e della Campania, si tratta di presenze e di attività fluide, per le quali i mafiosi non sono in grado di stringere quei rapporti di cooperazione con le élite locali che connotano le forme mature e pervasive di criminalità organizzata. In altri termini, in Romagna non si riscontrano configurazioni stabili di quella “area grigia” che, in ampie zone del Sud e in alcune molto più circoscritte aree del Nord, costituisce la temibile alleanza tra mafiosi, politici, imprenditori, burocrati e professionisti. Una rete collusiva, di cui i mafiosi sono un nodo, spesso nemmeno il più importante o decisivo, che rende particolarmente efficaci e resistenti all’azione di contrasto le dinamiche criminali<sup>60</sup>.

All’interno di questo quadro di sfondo – che non consente di dar ragione né ai “negazionisti” né agli “allarmisti” cui si faceva riferimento in apertura – le vicende romagnole che coinvolgono mafiosi possono essere meglio comprese alla luce dello schema analitico adottato per passare in rassegna gli articoli di stampa e che distingue tra fattori di contesto e fattori di agenzia (v. Figura 1). Riassumendo quel che è emerso dall’analisi degli articoli consultati, il contesto appare particolarmente attrattivo per alcune sue caratteristiche (ricco tessuto economico-imprenditoriale, industria turistica e del divertimento, assenza di gruppi criminali stabili che presidiano i mercati illegali, area “tranquilla” in termini di azione delle agenzie di contrasto e dunque propizia per i latitanti, snodo tra Est e Ovest, vicinanza con San Marino ecc.) e ostico per altre (prima tra tutte, la indisponibilità delle élite locali a colludere coi mafiosi). Andando oltre le banalizzazioni del problema, è dunque questa complessità e interrelazione di cause che bisogna considerare se si vogliono comprendere le dinamiche mafiose in aree non tradizionali: caratteristiche del contesto, intenzionalità dei gruppi criminali. E a proposito di intenzionalità, quella politico-amministrativa, sociale, economica e culturale di coloro che su quel con-

<sup>60</sup> In questa accezione – diversa da quella cui fanno comunemente riferimento molti commentatori, per i quali essa sarebbe uno spazio che si estende tra un’area bianca della legalità e una nera dell’illegalità – l’area grigia può intendersi come «composta da un’ampia varietà di attori, diversi per competenze, risorse, interessi e ruoli sociali. Al suo interno – a differenza di quanto comunemente si crede – i mafiosi non occupano sempre e necessariamente una posizione dominante. In alcuni casi, [...] il loro ruolo è di gran lunga più marginale rispetto a quello di altri attori sociali, come ad esempio politici, imprenditori, professionisti e, persino, dirigenti e funzionari della pubblica amministrazione. In gran parte dei casi troviamo appunto esponenti delle classi dirigenti che ricavano numerosi vantaggi dall’instaurare rapporti di cooperazione con i mafiosi [...]. In questa area non troviamo infatti soltanto relazioni funzionali al sostegno delle organizzazioni mafiose, ma anche [...] rapporti di scambio estremamente vantaggiosi per gli attori esterni, tanto che – date alcune circostanze [...] – questi ultimi possono emanciparsi, per così dire, dalla stessa presenza mafiosa. In altri termini, l’area grigia ha una sua ‘autonomia’, ovvero funziona secondo regole proprie, a cui gli stessi mafiosi devono sottostare» (Sciarrone, 2011: 12–15).

testo risiedono non è irrilevante rispetto alla vulnerabilità o capacità di resistenza alle pretese di dominio dei mafiosi.

## Bibliografia

BRANCACCIO L., MARTONE V.

2014 *L'espansione in un'area contigua. Le mafie nel basso Lazio*, in R. Sciarrone (a cura di) *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, pp. 87-131.

BUONANNO M.

2010 *Da "La piovra" a "L'ultimo padrino". Vent'anni di storie di mafia nella fiction italiana*, in "Problemi dell'informazione", 3, 289-311.

CICONTE E.

1997 *Un delitto italiano: il sequestro di persona*, in L. Violante (a cura di) *Storia d'Italia, Annali 12, La criminalità*, Torino, Einaudi, pp.188-215.

CORICA G., METE V. in corso di stampa

*The Mafia in Emilia Romagna*, in F. Allum, I. Clough Marinaro, R. Sciarrone (a cura di) *Italian Mafias today*.

DALLA CHIESA N.

2014 *Manifesto dell'antimafia*, Torino, Einaudi.

DALLA CHIESA N., PANZARASA M.

2012 *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*, Torino, Einaudi.

DAL LAGO A.

2010 *Eroi di carta: il caso Gomorra e altre epopee*, Roma, Manifestolibri.

LA SPINA A.

2016 *Il mondo di mezzo: mafie e antimafie*, Bologna, il Mulino.

LUPO S.

2008 *Quando la mafia trovò l'America: storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Torino, Einaudi.

MARTONE V.

2017 *Lemafiedimezzo: mercatiereticriminaliaRomaenelLazio*, Roma, Donzelli.

MASSARI M.

1998 *La sacra corona unita. Potere e segreto*, Roma, Laterza.

METE V.

2011 *I lavori di ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Il ruolo delle grandi imprese nazionali*, in R. Sciarrone (a cura di) *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma,

- Donzelli, pp. 339-383.
- 2014 *Origine ed evoluzione di un insediamento "tradizionale". La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, in R. Sciarrone (a cura di) *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, pp. 261-294.
- 2015 *La lotta alle mafie tra movimenti e istituzioni*, in *L'Italia e le sue regioni: l'età repubblicana. Società*. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.
- 2016 *La costruzione istituzionale delle politiche antimafia. Il caso dello scioglimento dei consigli comunali*, in "Stato e mercato", 3, pp. 391-424.

METE V., SCIARRONE R.

- 2013 *A book festival dedicated to the Mafia(s): a report from the first two editions of the Trame Festival, Lamezia Terme, 2011–2012*, in "Modern Italy", <https://doi.org/10.1080/13532944.2013.806141>, (sito consultato il 31/01/2018).

METE V., SCIARRONE R. (a cura di)

- 2016 *Mafia Capitale, numero monografico*, in "Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali", 87.

PISELLI F., ARRIGHI G.

- 1985 *Parentela, clientela e comunità*, in A. Placanica, P. Bevilacqua (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Torino, Einaudi.

SANTINO U.

- 2011 *Don Vito a Gomorra: mafia e antimafia tra papelli, pizzini e bestseller*, Roma, Editori Riuniti.

SCALIA V.

- 2015 *Cosa non solo loro. L'espansione delle mafie nella riviera romagnola*, in "Polis", 3, pp. 317-334

SCIARRONE R.

- 2009 *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli.
- 2011 *Mafie, relazioni e affari nell'area grigia*, in R. Sciarrone (a cura di) *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli, pp. 3-48.
- 2014a (a cura di) *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli.
- 2014b *Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali*, in R. Sciarrone (a cura di) *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, pp. 5-38.

VARESE F.

- 2011 *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Torino, Einaudi.